

## LA LIBERTÁ RITROVATA

L'inverno che si visse in Italia nel cinquantasei resterà a lungo nell'immaginario collettivo se non altro per l'abbondante abnorme nevicata, la madre di tutte le precipitazioni. Anche a Marruvio, un antico borgo situato proprio nel cuore del vasto territorio della Marsica, l'aria rigida e il vento di tramontana sembravano annunciare inevitabili calamità atmosferiche.

Il primo febbraio un massiccio fronte di bassa pressione con temperature vicino allo zero cominciò a muoversi velocemente da nord a sud, e già dal giorno successivo abbondanti nevicate si riversarono su tutta la regione. I paesi a ridosso della dorsale appenninica abruzzese vennero letteralmente sommersi dai candidi fiocchi, e anche Marruvio, dove le precipitazioni si protrassero incessantemente per diversi giorni, venne ricoperto da una coltre bianca alta più di due metri.

Un evento veramente eccezionale, unico nella sua portata. Il piccolo borgo venne tagliato fuori da ogni possibile comunicazione e quando la nevicata finalmente cessò, tutti gli abitanti si trovarono a dover affrontare gli stessi problemi. Innanzitutto riuscire ad aprire l'uscio di casa, e poi con un badile e tanto impegno e buona volontà, predisporre un varco e una serie di stradine per poter entrare in comunicazione col dirimpettaio e con i propri vicini. Ciascuno fece bene la sua parte e così, prima ancora che le autorità locali riuscissero a trovare un'adeguata soluzione ai gravi disagi patiti dalla popolazione, Marruvio ritrovò una sua rete viaria seppur provvisoria, fatta di strette stradine delimitate ai due lati da alti muraglioni bianchi.

Per diversi giorni i disagi furono notevoli, ci si poteva muovere solo a piedi; era praticamente impossibile servirsi di un qualsivoglia mezzo di trasporto, per cui nel vecchio borgo, rimasto isolato dal resto del mondo, fra tutte le persone di buona

volontà si instaurò una sorta di gara di solidarietà per portare al parente, all'amico o alla persona anziana, tutto l'aiuto di cui poteva aver bisogno in quel difficile frangente.

A non risentire della difficile situazione furono soltanto i bambini e gli adolescenti. Per loro fu come se si fosse aperto tutto un mondo nuovo: niente scuola, niente disagi e tanto più tempo a disposizione per giocare a palle di neve o costruire pupazzi oppure predisporre delle vere e proprie stradine di ghiaccio da percorrere in scivolata sulla superficie sempre più levigata, in un continuo equilibrio precario.

L'emergenza si protrasse per diversi giorni. I ragazzi continuarono imperterriti nei loro giochi, l'occasione era troppo ghiotta per non approfittarne. I giovani e le persone adulte invece dovettero sobbarcarsi tutto il lavoro necessario per combattere il disagio provocato dall'isolamento, operando sia nel proprio quartiere che in quelle altre contrade del paese da dove arrivavano richieste di aiuto di ogni tipo: lavori con la pala per mantenere agibili le strade, distribuzione di derrate alimentari a persone anziane e, se necessario, fornitura di medicinali a domicilio.

Cessate le precipitazioni, già verso la fine di febbraio l'antico borgo sembrava aver ripreso l'aspetto usuale. La poca neve residua, tutta addossata ai muri delle case, non creava più grossi problemi. Le strade avevano ripreso le dimensioni normali e potevano essere percorse abbastanza agevolmente dai carretti e dalle poche autovetture circolanti. Nel corso della prima settimana di marzo la neve era praticamente scomparsa e tutto sembrava essere tornato alla normalità.

Nel tardo pomeriggio del giorno dieci, sabato, il crepuscolo aveva già spento l'ultimo raggio di sole e il buio ormai imperante veniva rotto a malapena dalla blanda luce dei vecchi e mal funzionanti lampioni.

Marco Rubini aveva optato per l'oscurità per fare il suo rientro definitivo in paese; anzi, se solo avesse avuto uno straccio di posto alternativo dove andare, lo avrebbe senz'altro preferito, ma a Marruvio c'era l'adorata mamma che lo aspettava a braccia aperte. Inoltre, poiché in quel momento non aveva voglia di parlare con nessuno, voleva proprio esser certo di non incontrare anima viva nel percorrere la strada verso casa. Indugiò nella immediata periferia del paese fino a quando non fu buio fitto, quindi si diresse verso casa.

In quelle viuzze buie, deserte e silenziose si sentì al sicuro. Ogni tanto, durante il tragitto, il silenzio veniva rotto dal sonoro di un apparecchio radiofonico o di uno dei pochissimi televisori allora in uso in paese, che trasmettevano da Sanremo la serata finale del festival. Quando Marco riconobbe la debuttante Franca Raimondi che intonava "*... aprite le finestre al nuovo sole ...*", ripensando anche agli sfortunati eventi degli ultimi anni che lo avevano riguardato direttamente, venne assalito da un forte stato di agitazione. Accelerò il passo per poter essere a casa al più presto.

All'epoca Marruvio si presentava come uno di quei tanti piccoli borghi dove il tempo, a giudicare dalle condizioni in cui si trovavano la chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie risalente al quindicesimo secolo, le vetuste abitazioni che costituivano il centro storico e le strade piene di polvere o di fango a seconda della stagione corrente, sembrava essersi fermato già da qualche secolo; e a ben riflettere, questo immobilismo trovava il suo pari nella filosofia di vita delle persone e nella mancata evoluzione di mentalità nella quasi totalità dei suoi abitanti.

Marco conosceva molto bene i suoi compaesani e il loro modo di relazionarsi con i propri simili. Un modo rozzo, dai toni secchi e alimentato da un'indole gretta, provinciale e conservatrice: tutti pronti a osannare una persona e nello stesso tempo a denigrarla non appena qualcosa, un evento o una semplice diceria,

ne avesse messo in dubbio la moralità, l'onestà, la correttezza. E tutto questo senza avere la minima certezza degli accadimenti, ma solo perché avvezzi a seguire la corrente della voce popolare del sentito dire.

Quanto lontani apparivano nei suoi ricordi i tempi dell'infanzia e dell'adolescenza! Tempi vissuti tra le brutture della guerra e le enormi difficoltà del periodo postbellico, nella povertà più assoluta ma godendo di quel poco che la vita poteva offrire, come la spensieratezza dell'età, la genuinità dei rapporti con i propri coetanei, l'assoluto rispetto l'uno dell'altro, la gioiosa complicità nei giochi coi compagni. E poi quei giochi inventati dal nulla per soddisfare la legittima aspirazione, anche se poveri, alla propria piccola fetta di felicità o al puro e semplice divertimento a cui ogni bambino ha diritto. In quel mondo così semplice e genuino, che ora gli appariva così terribilmente lontano, Marco aveva vissuto appieno e con serenità la propria libertà, nel rispetto di sé e del prossimo. La solida educazione ricevuta dai genitori gli consentiva di distinguere in qualunque situazione il bene e il male e aveva facilitato l'assunzione di tutti quei valori fondati sulla famiglia e sul rispetto del proprio simile: l'amore, l'amicizia, la solidarietà, la fiducia nel prossimo, il culto della libertà e del soprannaturale.

Statura superiore alla media, spalle larghe, fisico robusto e possente, tanti capelli neri tenuti all'indietro a lasciare l'ampia fronte scoperta, Marco aveva un carattere mite e tranquillo. Dopo i quattro anni trascorsi in carcere da innocente non se la sentì, almeno al momento, di incrociare gli sguardi duri o compassionevoli dei suoi compaesani, ben conoscendone l'indole.

Espletate sommarie e affrettate indagini, i carabinieri lo avevano indicato come responsabile di una rapina in un ufficio postale finita con la morte violenta di un impiegato. Dopo un processo puramente indiziario, venne condannato a ventiquattro anni a seguito di una sfortunata combinazione di eventi: l'impossibilità di sostenere con delle testimonianze il proprio alibi, l'imperizia del

giovane avvocato difensore nominato d'ufficio (la famiglia Rubini, poverissima, non era nelle condizioni di rivolgersi ad un avvocato esperto), la proterva e purtroppo per lui incisiva azione accusatoria del pubblico ministero e, molto probabilmente, anche la tradizionale omertà dei suoi compaesani. Così, pur professandosi innocente ad ogni contestazione dei giudici, il tribunale lo dichiarò colpevole, e non appena la sentenza divenne definitiva venne rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Sulmona. Qui trascorse i primi tempi nella più cupa disperazione chiedendosi continuamente il perché di tanta disgrazia ma, non trovando risposte adeguate, non riusciva a farsene una ragione.

ooo

Non appena il giovane varcò la soglia di casa, mamma Amelia gli andò incontro e lo abbracciò, e col volto già rigato dalle lacrime lo tenne a lungo stretto a sé senza parlare. Le parole possono aspettare, non ce n'è un urgente bisogno tra persone che si amano.

«Figlio mio, il tuo viso porta ancora i segni della tristezza, ma fortunatamente il fisico è intatto, anzi lo vedo come irrobustito» commentò la signora Amelia rompendo il silenzio.

«Hai ragione mamma, – fece di rimando Marco – i primi tempi ho sofferto molto la restrizione tra le quattro mura della prigione, poi me ne sono fatta una ragione e ho cercato di vivere una vita normale, per quanto compatibile con l'ambiente, rispettando gli altri e anche me stesso, sia nella mente che nel corpo».

Il rapporto madre figlio, già forte e sostenuto da sani sentimenti, cominciò fin da quel momento a rafforzarsi ancor di più. L'uno aveva bisogno dell'altra, e viceversa. Lei doveva combattere la solitudine, che soprattutto a quella età è decisamente una brutta bestia, mentre Marco aveva un urgente bisogno di affetto e di stima per ritrovare quella dignità di uomo che il destino avverso gli aveva

sottratto. L'amore materno poteva e doveva essere un buon viatico, ma sarebbe stato sufficiente nel difficile processo di riconquista di una giusta e dignitosa collocazione nell'ambito della comunità? Era questo il vero cruccio che come un tarlo ne tormentava la mite natura.

Aveva da poco compiuto diciannove anni quando venne travolto dalla tragica vicenda. Viveva con i genitori in assoluta povertà in una casupola adattata alla meno peggio da un vecchio fienile, mentre il reddito per la sopravvivenza era assicurato da qualche giornata di manovalanza nella campagna del Fucino; a seconda dei lavori richiesti, più o meno pesanti, venivano interpellati lui stesso o mamma Amelia o il papà Antonio fino a quando una brutta malattia non lo aveva costretto su una sedia a rotelle e nel giro di un anno condotto alla morte.

Poveri fin quasi all'indigenza, ma di una dignità esemplare. La guerra, terminata da pochi anni, aveva lasciato la sua triste eredità, ancor più tragica in provincia e nelle periferie: abitazioni fatiscenti, spesso ricavate da stalle o fienili riadattati alla meno peggio, lavoro saltuario e mal retribuito. Molti giovani che avevano imparato un mestiere pensavano già di emigrare in un paese del Sudamerica, come l'Argentina o il Venezuela, in cerca di lavoro e di fortuna, con la fiducia e la speranza di poter costruire un futuro migliore.

Marco sapeva lavorare la campagna e aveva imparato anche il mestiere di muratore, ma purtroppo la drammatica vicenda aveva cancellato definitivamente anche quella speranza. Aveva compiuto gli studi del ciclo dell'obbligo con molta dedizione e impegno, ma poi l'assoluta povertà della famiglia lo aveva subito indirizzato verso il mondo del lavoro. E l'unico lavoro a disposizione era quello della campagna: un lavoro duro quello dei campi, da svolgere qualunque fossero le condizioni atmosferiche e con retribuzioni del tutto inadeguate. Ma i tempi erano quelli difficili della ricostruzione del secondo dopoguerra, e già avere un

lavoro seppur saltuario, e da questo poter ricavare il minimo necessario per la sopravvivenza, doveva essere riguardato come un vero dono di Dio.

Il giovane non aveva grilli per la testa, era consapevole del suo stato e affrontava la vita con molta dignità, nel rispetto dei genitori e del prossimo, ma segretamente, nel fondo del suo cuore, coltivava la speranza di una più giusta e decorosa collocazione nella comunità.

Circa un anno prima di essere travolto dal drammatico evento aveva incrociato i primi furtivi sguardi con Giselda, una timidissima sedicenne. Nel corso dell'anno successivo sguardi e sorrisi sempre più frequenti e scambio di qualche parola, ma non una vera e propria esplicita dichiarazione dei propri sentimenti. D'altronde, non erano molte le occasioni per stare da soli e avere il tempo necessario per le esternazioni. L'occasione più ghiotta era quella della messa domenicale. Al momento di entrare in chiesa, o all'uscita, i due giovani, come per un tacito accordo, facilmente si ritrovavano per un saluto, o per rivolgersi un sorriso o un semplice cenno d'intesa. Intanto il tempo passava, inesorabile, senza che lui riuscisse ad accennare ai propri sentimenti. Tutto ciò era dovuto, oltre alla naturale timidezza, anche e soprattutto alla precaria condizione familiare, che ne frenava ogni possibile iniziativa.

Però nell'ottobre del cinquanta il destino presentò loro una bella quanto singolare occasione. In un lavoro a giornata nella campagna del Fucino per la scollettatura delle barbabietole si erano ritrovati nello stesso gruppo di lavoro, e il solo lavorare fianco a fianco per l'intera giornata scambiandosi qualche monosillabo ma nel contempo tanti sorrisi e sguardi significativi, rappresentò per i due giovani un inatteso quanto gradito regalo del destino. Quando poi alla pausa pranzo venne ordinato loro - in quanto i più giovani del gruppo - di andare a recuperare l'acqua, il vino e le vivande che con molta cura erano state sistemate sotto l'ombra di una quercia che si trovava a ridosso del Nerino, il piccolo fiume

che attraversa tutta la piana del Fucino, i due giovani si ritrovarono nella insperata situazione che li vedeva soli e soprattutto giustificati agli occhi di tutti. Man mano che avanzavano verso la Curva del Cielo – questo il nome del posto – Marco cercava di recuperare le parole più giuste per dichiararsi.

«Giselda ... è da tanto tempo che volevo dirti una cosa e non ho mai trovato il coraggio, ma ora ... ecco, sì, io ti voglio bene, sento di amarti più di ogni ...».

«Certo che ce ne hai messo del tempo ... – lo interruppe lei – io ti voglio bene da sempre, ma la timidezza ci ha tenuti sempre a distanza, colpa forse anche della severa educazione ricevuta dalle famiglie ... anch'io ti amo, Marco».

Nessuno dei due stava più nella pelle, i loro volti apparivano come trasfigurati. Non appena si trovarono sotto la grande quercia, e prima di caricare le vettovaglie per ripercorrere la strada all'incontrario, i due innamorati si avvicinarono guardandosi negli occhi, e stringendosi in un delicato abbraccio si scambiarono un tenero bacio.

Questi i ricordi che riaffioravano nella mente di Marco, che insieme allo scontato amore di mamma Amelia riuscivano a tenerlo ancora aggrappato alla speranza di una vita normale emendata con un magico colpo di spugna dalla condanna e dall'onta del carcere. E tuttavia, pur riconosciuto innocente e del tutto estraneo alla drammatica vicenda, non sarebbe stato facile cancellare definitivamente i sospetti dei compaesani.

Con la mente immersa in questi pensieri, dopo aver rassicurato la madre con un abbraccio e un tenero bacio, andò a coricarsi.

Tuttavia, oppresso dai brutti ricordi del più recente passato, passò le prime ore della notte in uno stato di agitazione. Poi, ripensando al 'miracolo' che lo aveva definitivamente tirato fuori dal carcere, gradualmente si assopì.

L'indomani mattina, nonostante il comprensibile dormiveglia notturno, Marco si levò di buonora; solo una questione di abitudine, non perché avesse degli impegni.



Anzi, per il momento non aveva proprio voglia di uscire, aveva bisogno di riflettere, e da solo.

Mamma Amelia scaldò un po' di latte e lo versò in una ciotola dove aveva spezzettato una fetta di pane raffermo.

«Ciò che mi rattrista maggiormente è l'idea che i miei compaesani, nonostante la ormai provata innocenza, possano continuare a trattarmi, o semplicemente a guardarmi, come un delinquente» confidò alla mamma con un tono che denunciava una certa preoccupazione.

«Non essere così pessimista – cercò di incoraggiarlo la madre – vedrai che ritroverai tutte le persone che ti volevano bene».

«Oggi credo solo in te, mamma; e se ci fosse stato papà, uniti e insieme ... niente mi avrebbe fatto paura».

La signora Amelia lo guardò, gli sorrise e lo accarezzò passandogli una mano tra i capelli.

«Ora io vado a messa, oggi voglio pregare soprattutto per te e il tuo futuro, e ringraziare il Signore perché, nonostante tutto, oggi tu sei a casa. Tu però devi promettermi che al più presto cercherai don Basilio; sono sicura che saprà aiutarti a ritrovare la pace» suggerì amorevolmente mamma Amelia, ricevendo un rassicurante cenno affermativo. Aveva appena lasciato il vicolo dove si trovava la propria abitazione e si era immessa sulla strada principale che porta alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, quando s'imbatté in Clelia, una vecchia amica.

«Buongiorno a te, è vero che Marco è tornato? Sì? Sono contenta, hanno considerato la giovane età e i giudici lo hanno graziato ...».

«Ma no, Clelia, anche se con molto ritardo, è stato riconosciuto estraneo ai fatti. Per questo è tornato libero».

«Guarda che a me puoi dirlo, siamo o non siamo amiche?».

«Certo che siamo amiche. Perché, allora, non credi a ciò che ti dico?» argomentò con decisione Amelia. Poi, con altrettanta decisione si congedò dall'amica.

«Scusami, ora devo andare, è l'ora della messa».

Durante la celebrazione, Amelia ebbe come la sensazione di avere su di sé gli sguardi di tutti i presenti, e non sempre li percepiva come benevoli.

*“Sanno del ritorno di Marco – rifletté tra sé – lo capisco dai loro sguardi. Che cosa strana! In questi anni mi hanno sempre mostrato la loro solidarietà, con una buona parola o un semplice sorriso, e ora che Marco è tornato a casa da innocente ingiustamente condannato, vedo intorno a me sguardi che esprimono diffidenza, come se volessero tenermi a distanza”.*

Faceva queste considerazioni quando sentì don Basilio pronunciare il nome dell'amato figliolo. In un passaggio della sua omelia il buon parroco gli dava il bentornato in paese, nel contempo lo elogiava per la cristiana sopportazione del torto subito (e comunque, se certe cose devono proprio accadere, diceva, è meglio subirla un'ingiustizia piuttosto che commetterla) e auspicava, con l'aiuto di tutta la comunità, l'immediata reintegrazione nel tessuto sociale del paese del giovane, riconosciuto, anche se tardivamente, leale e onesto qual era sempre stato.

Il cuore di alcuni presenti venne subito raggiunto e convinto dalle buone parole di don Basilio, ma i più, scettici per indole, rimasero convinti del contrario. All'uscita dalla chiesa Amelia ricevette dei saluti piuttosto frettolosi; solo alcuni facevano riferimento al figlio, e non sempre esprimevano una sincera solidarietà.

Era quasi arrivata a casa allorché venne raggiunta da Cosimo Rosati, un amico di Marco fin dai tempi dell'infanzia. Egli era l'unica persona che aveva mantenuto un rapporto di amicizia con lui anche durante il periodo della reclusione. Periodicamente lo aveva visitato in carcere per portargli una parola di conforto, dichiarandosi sempre più che convinto della sua innocenza e tuttavia impotente di fronte a un destino così beffardamente avverso.

Non appena Cosimo le accennò che avrebbe volentieri rivisto Marco anche per un breve saluto, Amelia gli sorrise e lo invitò ad entrare. Quando i due vecchi amici furono l'uno di fronte all'altro, senza profferire parola e con gli occhi già inumiditi, si strinsero in un forte e caloroso abbraccio. Attenuatosi il primo intenso impatto emotivo, Cosimo ruppe il silenzio per primo.

«Lo sapevo, lo sapevo ... finalmente il gran momento è arrivato, questo è il più bel giorno per te, ma anche per me, per tua madre e per tutti quelli che ti vogliono bene».

«Grazie Cosimo, sei un vero amico e me l'hai sempre dimostrato, anche in questi anni difficili. Ho però un cruccio, che nasce dalla consapevolezza che i compaesani mi abbiano già schedato, per così dire, come un delinquente e sarà difficile scardinare questa loro convinzione, conoscendone l'indole e il modo di pensare».

«Su questo ti do ragione, – convenne Cosimo – ma alla fine dovranno ricredersi, dovranno capire che tu sei stato liberato perché estraneo ai fatti, e non per grazia ricevuta o non so per quale altro motivo. Che ne dici se domani passo a prenderti e ci facciamo un giro?».

«Tu ragioni bene, ma io sono tempestato da tanti dubbi ... grazie, domani no, non me la sento; magari più in là».

«D'accordo, amico mio, a presto dunque; anche Cristina, la mia fidanzata, ti saluta e ti dà il bentornato ... buona giornata, signora Amelia». Pronunciando queste parole, Cosimo si congedò. Aveva capito e decise di non insistere.

Dopo tre giorni di segregazione volontaria, la mattina del mercoledì Marco decise di rompere l'isolamento. S'era già costruito mentalmente un itinerario ben preciso. Abbracciò la mamma, le diede un bacio sulla guancia e uscì. Quando fu di fronte ad Anselmo, il suo barbiere di sempre, nel salone non c'era nessuno.

«Buongiorno mastro Anselmo!» gli si rivolse sorridendo.

«Marco, come stai ... che mi dici?» fu l'approccio del tutto anonimo sia nel contenuto che nel tono di voce.

«Beh, ecco, avrei bisogno di tagliare i capelli ma non ho soldi, come potete ben immaginare; però, se voi aveste da farmi fare qualche lavoretto ... conoscete le mie competenze, potrei ...» fece timidamente Marco nel tentativo di sbloccare la penosa situazione, dopo aver valutato tutta la perplessità dipinta sul volto del suo interlocutore. E questi, confermando una certa malcelata freddezza, gli suggerì di rivolgersi a mastro Concezio o a mastro Donato, piccoli imprenditori del posto, oppure a don Basilio, il parroco che ben conoscendo la realtà del paese poteva indirizzarlo meglio di chiunque altro.

«Torna pure ... quando vuoi, ora sono impegnato» concluse sempre con voce anonima e senza calore indicando il signor Ernesto Baliva, uno dei pochi benestanti del paese, che stava facendo il suo ingresso nel salone.

Con un sorriso tra il rassegnato e il dignitoso, con un lieve cenno della testa Marco salutò entrambi e uscì.

L'aria mite e frizzantina, annunciando l'ormai imminente primavera, lo avvolse in un fresco abbraccio come a volerlo spronare e incoraggiare, ricordandogli che comunque la vita è bella e vale la pena di essere vissuta. Certo, spesso bisogna difendersi combattendo le avversità. Con vigore, ma sempre con serenità e onestà.

Quando bussò alla porta di mastro Concezio venne ad aprirgli la moglie, la signora Edmea.

«Oh, Marco, bentornato tra noi! So del torto che hai dovuto subire, e mi è molto dispiaciuto».

Un altro clima, decisamente. Sentite le motivazioni che lo avevano portato dal mastro, la signora lo informò che il marito stava eseguendo dei lavori per la famiglia Loreti, molto conosciuta in paese, in località Moletta, dove lo avrebbe

trovato senz'altro. Marco ringraziò, salutò con un ampio sorriso e uscì dirigendosi con decisione verso la località che gli era stata indicata.

Aveva percorso metà strada quando s'imbatté in mastro Donato. Pensò di approfittarne per sondare se ci fossero delle possibilità di lavoro e nello stesso tempo per scrutare l'animo del vecchio imprenditore.

«Buongiorno a voi, mastro Donato. Sarei venuto a trovarvi, ma visto che il caso ci ha fatto incontrare ... posso chiedervi se posso sperare di lavorare per voi, anche saltuariamente ...».

«Vedi, Marco, non ce n'è molto di lavoro, e prima devo soddisfare quelli della mia squadra. Vedremo ... ma tu, sei già a posto con la giustizia? Perché, vedi ...».

«Sono stato riconosciuto del tutto estraneo alla vicenda, e come voi certamente saprete, ci sono voluti più di quattro anni» gli fece presente Amerigo sforzandosi di mantenere tutta la calma necessaria.

L'inverno, lungo e rigido come nelle annate precedenti, stava ormai per cedere il passo alla nuova stagione. L'aria fresca, il cielo azzurro, i mandorli in fiore e i festosi garriti delle rondini confermavano che la brutta stagione era ormai alle spalle e annunciavano l'arrivo della primavera con i suoi colori, i nuovi suoni, la temperatura mite.

Un principio popolare molto semplice afferma che quando le condizioni meteorologiche sono più favorevoli, più facilmente il cuore di una persona si apre alla fiducia e alla speranza. Tale sensazione la provava anche Marco, e per questo da un momento all'altro si aspettava dagli accadimenti una conferma della validità di questo assunto. Ma gli eventi, purtroppo per lui, non sembravano indirizzati in questa direzione.

Le vicende del processo, della condanna e della conseguente reclusione, per quanto incredibili e assurde, e seppur dopo quattro lunghissimi anni riconosciute

definitivamente false, apparivano all'indole gretta di molti compaesani come un marchio indelebile.

Ed era questo, più d'ogni altra cosa, che lo faceva star male.

Deluso e amareggiato, Marco cambiò programma dirigendosi con decisione verso la propria abitazione. Un rifugio sicuro, la propria casa, riscaldato dall'amore di mamma Amelia.

«Sei già qui?» gli chiese la madre con tono pacato.

Avendo poi notato il volto piuttosto accigliato del figlio, così continuò:

«Figlio mio, hai sempre lo sguardo serio, se non addirittura triste ... perché?».

«Non riesco a capire il perché di tutta questa diffidenza» si lamentò Marco.

«Vedrai che tutto questo passerà» cercò di incoraggiarlo la madre.

«Mamma, sono deluso, le persone mi guardano o mi parlano come se fossi un delinquente che l'ha fatta franca».

«Marco, ti prego, dà loro un po' di tempo» lo sollecitò amorevolmente mamma Amelia.

«Ma perché non si rendono conto che sono stato riconosciuto del tutto estraneo alla vicenda e si convincono piuttosto che da innocente sono stato, mio malgrado, privato della libertà per tanto tempo?» argomentò il giovane con un certo risentimento. E prima ancora che la mamma potesse ribattere, in un'amara riflessione Marco sfogò tutta la sua delusione.

«È libertà questa? È questa la riconquistata libertà? E il rispetto e la stima delle persone, di cui ho sempre goduto prima, che fine hanno fatto? Ti posso assicurare, mamma, che per questo mi trovavo meglio in carcere».

La signora Amelia lo guardò con tenerezza e, pur con un tono di leggero rimprovero, lo invitò alla calma.

«Un po' di pazienza e vedrai che tutto si aggiusterà; però, figlio mio, fa che la notte plachi la tua rabbia e che domattina non se ne trovi più traccia».

Nello scambio delle differenti vedute la madre, al contrario del figlio, aveva mantenuto costantemente lo stesso tono di voce, pacato e moderato, cercando in tutti i modi di aprirgli il cuore all'ottimismo e alla speranza.

Marco girò lo sguardo verso di lei, lo soffermò sui suoi occhi e, come ipnotizzato da tanta calma e dolcezza, le si avvicinò, le sorrise e la strinse in un forte e caldo abbraccio che, senza parole, voleva esprimere tutta la riconoscenza, l'affetto e l'amore di cui può essere capace un bravo figliolo.

L'indomani, verso mezzogiorno, qualcuno bussò all'uscio di casa Rubini. Marco andò ad aprire e fu molto contento nel vedere Cosimo, il vecchio amico di sempre.

«Ho saputo che hai rotto il ghiaccio, finalmente» fece Cosimo con entusiasmo, rivolgendosi all'amico.

«Già, ma forse non era il caso di espormi così presto ...» commentò Marco manifestando tutta la sua amarezza.

«Tu sai benissimo di che pasta sono fatte le persone del nostro paese, e dunque devi avere un po' di pazienza» cercò di sostenerlo Cosimo.

«Devo farti una domanda - fece Marco assumendo un tono di voce più grave - e ti prego di rispondermi con sincerità: come mai negli ultimi mesi non ho più avuto i saluti di Giselda?».

«Non lo so con certezza. Potrei rispondere banalmente perché non me li ha dati da portarteli, oppure perché non l'ho più incontrata né l'ho cercata, oppure ...».

«Secondo te, Cosimo, secondo te ... - lo interruppe - ... sii sincero».

«Devo essere sincero?».

«Sì, devi».

«Molto probabilmente, sotto l'influenza della famiglia, e soprattutto del padre che sappiamo essere sempre stato un padre padrone, la ragazza ha finito, dico forse, per soggiacere alla volontà dei genitori che l'hanno così costretta ad

allontanarsi da te, ormai condannato e recluso da troppo tempo, e dunque senza futuro».

Marco lo guardò fisso negli occhi, increspò leggermente le labbra e con convinzione lo ringraziò.

«Grazie amico mio, se è così ho ancora delle speranze».

Con un cenno di assenso Cosimo gli mostrò tutta la sua complicità. Poi cambiò discorso.

«Vi ho portato due uova e un po' di patate ... e poi ricordati che, come ti ho già proposto, voglio che usciamo insieme».

«D'accordo, quando vuoi ... e grazie ancora» fece Marco, sorridente e arrendevole a fronte della sincera premura dell'amico. Il forte spirito di amicizia di Cosimo costituiva per lui una grossa iniezione di fiducia e una vera e propria fonte di energia vitale.

Appena due giorni dopo il loro incontro, i due amici si rividero per fare insieme una passeggiata. Questo era il pretesto, ma Cosimo voleva aiutarlo in tutti i modi a reinserirsi nel tessuto sociale di Marruvio, indirizzarlo nella ricerca di un lavoro, anche modesto, trovare una strada che potesse riavvicinarlo a Giselda per chiarire ogni possibile equivoco o dubbio, progettare per l'immediato e, per quanto possibile, aprire delle prospettive a più largo respiro per il futuro.

Passarono nelle immediate vicinanze del salone di Anselmo il barbiere, che si stava intrattenendo con un cliente sulla soglia dello stesso. I due amici lo salutarono piuttosto calorosamente e con una certa deferenza, ma non ricevettero una risposta adeguata. Nel momento in cui il viso di Marco cominciava a rabbuiarsi, Cosimo lo strinse a sé sottobraccio, spronandolo ad avere un atteggiamento positivo.

«Dai, su col morale! Mastro Concezio ci sta aspettando, vedrai che qualcosa di buono succederà».



In effetti il vecchio mastro salutò molto cordialmente i due giovani, e nel dare il bentornato a Marco gli riferì anche che la moglie lo aveva già messo al corrente della sua visita.

«Ti conosco da tanto tempo come un ragazzo educato, bravo sul lavoro e, purtroppo, sfortunato. La settimana prossima ho bisogno di uno come te per dei lavori extra da eseguire nella abitazione dei Loreti. Va bene? La paga giornaliera è allineata con le condizioni salariali ...».

Marco lo interruppe quasi con le lacrime agli occhi.

«Vi ringrazio mille volte mastro Concezio, mi sta bene tutto, per voi lavorerei anche per un piatto di minestra».

«Oh, non esagerare ... allora d'accordo per lunedì, ore otto».

Poi, prendendo Cosimo per un braccio, aggiunse:

«E questo ragazzo tienitelo stretto, sa essere un vero amico».

«Lo so, ne ho molte prove» ammise con slancio Marco.

Soddisfatti e in preda a una certa euforia, i due amici si congedarono da mastro Concezio e di comune accordo si diressero verso la canonica per l'incontro con don Basilio.

«Dopo i convenevoli di rito, ti pregherei di lasciarmi solo col nostro parroco; da buon amico, puoi capire» fece Marco rivolto a Cosimo, che ovviamente acconsentì.

Ormai in prossimità della chiesa di Santa Maria delle Grazie, ecco apparire Giselda che procedeva nella direzione opposta alla loro. Cosimo avvertì una certa tensione, non sapeva come comportarsi. Marco trascolorò; un tuffo al cuore gli spezzò il respiro, quasi glielo tolse.

«Giselda!» esultò non appena le fu vicino.

«Ciao Marco, scusami vado di fretta ...».

«Si tratta forse così un vecchio ... amico?» balbettò lui, cercando di dissimulare tutta la delusione.

«Non lo so, comunque devo andare» fu la risposta perentoria di Giselda. Dopodiché, rivolto un cenno di saluto a Cosimo, si allontanò rapidamente.

È pur comprensibile, al limite, che la tragica vicenda che lo aveva travolto si configurasse ormai nella mente di tanti suoi compaesani come un marchio indelebile della sua colpevolezza, ma al di là di tutto questo Marco ritenne il comportamento di Giselda come qualcosa di insolito sconsiderato inaspettato; non riusciva a concepire quella barriera che lei aveva eretto fra loro, cancellando con un colpo di spugna i genuini sentimenti che una volta li avevano legati.

«Su col morale amico mio; il comportamento di Giselda mi sa tanto di coercizione ...» cercò di incoraggiarlo Cosimo.

«Può anche essere vero quello che dici, ma lei non è più una ragazzina, è maggiorenne» concluse amaramente Marco, come preso in una sorta di torpore che non gli consentiva ulteriori e più pacate riflessioni. Cosimo, con tono bonario, cercò di scuoterlo per riportarlo verso pensieri positivi.

«Questo mi sembra il momento più giusto per un primo incontro con don Basilio; ora io ti lascio, e cerca di stare sereno».

Quindi, con una leggera pacca sulla spalla lo salutò affettuosamente dandogli appuntamento al pomeriggio.

Marco bussò all'uscio della canonica e in quei pochi momenti di attesa, come in un rapidissimo flash, ripensò a Giselda, a Cosimo, a mamma Amelia, a papà Antonio che non c'era più, al difficile periodo della restrizione e alla immotivata diffidenza dei compaesani: una sorta di raccoglimento per un esame di coscienza, in modo da poter esternare con chiarezza il proprio stato d'animo.

Don Basilio aprì la porta e lo accolse con gioia. Senza remore Marco gli confidò tutti i timori, i crucci, le paure. E il buon parroco, dopo aver ascoltato in silenzio e

con molta attenzione lo sfogo del giovane, con parole ben mirate e piene di premurosa solidarietà e comprensione cercò di risollevarne l'autostima ed il morale, fino ad allora soffocati da pensieri e accadimenti generalmente negativi. Non un sermone, ma riflessioni e consigli forniti con toni pacati, aventi tutti lo scopo di infondere nel giovane una nuova fiducia in se stesso, nel prossimo e nel proprio avvenire.

«Vieni con me Marco, accompagnami» lo sollecitò don Basilio prendendolo sottobraccio. Quando furono sotto la statua di Gesù Crocifisso, lo invitò a concentrarsi sulle atroci sofferenze patite da Nostro Signore a causa della insensata malvagità degli uomini, e sul fatto che nonostante tutto Gesù ci ama da sempre e ci ama comunque, senza riserve.

«Tu continua a comportarti come sempre, da bravo ragazzo; se qualche volta riterrai di non potercela fare di fronte alla cattiveria di qualcuno, pensa a Lui. Sono certo che saprà darti la sensibilità necessaria per superare il momento difficile» lo incitò l'anziano sacerdote.

Al momento del congedo, il giovane abbracciò don Basilio e più volte lo ringraziò visibilmente soddisfatto.

Nel corso dei primi mesi di reclusione, la restrizione tra le quattro mura della struttura carceraria venne vissuta da Marco come un vero e proprio incubo; non riusciva a scrollarsi di dosso tutto l'assurdo di quanto gli stava accadendo e il dolore provocato da un'amara realtà che rischiava di soffocarlo da un momento all'altro. Spesso, come forma di protesta, rifiutava il cibo oppure rimaneva in cella anche durante l'ora d'aria, molto attesa invece da tutti gli altri detenuti. I compagni di cella si mostravano piuttosto indifferenti verso i suoi problemi, e questo di certo non lo aiutava. Di questo passo, se non fosse intervenuto un evento atto a consentirgli un recupero di autostima e di un minimo di fiducia nel futuro,

Marco avrebbe finito per chiudersi in se stesso, imboccando la strada che senza ritorno lo avrebbe fatalmente condotto verso il buio della disperazione totale.

Dopo poco più di un anno di detenzione, tale evento si concretizzò con l'arrivo nella casa circondariale di Sulmona del secondino Rodolfo Lustri.

Questi era un giovane di origine marchigiana di ventidue anni che, conseguito il diploma di ragioniere, aveva subito provato alcuni concorsi proposti dall'amministrazione centrale dello Stato; risultato tra i vincitori di quello indetto dal Ministero di Grazia e Giustizia, era stato assegnato alla Casa Circondariale di Sulmona con le mansioni di secondino.

Fin dal primo incontro, tra Rodolfo Lustri e Marco si instaurò un rapporto di simpatia e di fiducia reciproca. Intanto perché come principio il secondino era convinto che ogni persona in quanto tale ha sempre una sua dignità, e poi perché nel corso delle frequentazioni veniva fuori sempre più chiara la docile figura del giovane detenuto. E questo lo portò con sempre maggior convinzione a ritenere che il giovane fosse veramente innocente e vittima di un clamoroso errore giudiziario. Egli manifestò queste sue considerazioni a Marco, risollemandone il morale e allontanandolo da quel pericoloso stato di depressione.

Fu dunque grazie alle buone parole e ai consigli di Rodolfo che Marco riprese in certo qual modo a vivere: consumando regolarmente i pasti, facendo della ginnastica, usufruendo della cosiddetta ora d'aria ed anche ricominciando a credere fermamente nella possibilità, seppur remota e straordinariamente prodigiosa, di un evento che portasse al pieno riconoscimento della sua innocenza. Un «miracolo» insomma, che liberasse lui dalla ingiusta prigionia e cancellasse nei suoi compaesani l'errata convinzione della sua colpevolezza.

Fin dal momento dell'arresto di Marco, naturalmente anche Cosimo ebbe la piena convinzione dell'assoluta estraneità ai fatti del suo amico e quando inopinatamente arrivò la condanna definitiva, si adoperò a sostenerlo moralmente

con le continue visite al carcere, portandogli anche i saluti di Giselda e di mamma Amelia. Ma ciò non gli sembrava sufficiente, bastevole; voleva fare di più, ma non era in grado di stabilire cosa, e non riusciva a vedere come, qualora ne fosse stato consapevole.

Anche Rodolfo Lustri, allorché ebbe chiara la personale convinzione che Marco fosse veramente innocente, cominciò a riflettere su come poter aiutare il giovane detenuto a trovare una via d'uscita alla sua difficile situazione. L'interessamento e la solidarietà di Cosimo e Rodolfo portarono nuova linfa all'autostima e alle speranze del giovane recluso che, con maggior convinzione, ricominciò a sperare in qualche evento miracoloso che lo tirasse fuori da quella condizione così drammaticamente assurda.

Senza crearsi problemi di alcun tipo e dopo aver chiesto regolare udienza, il secondino Lustri fece presente al direttore della Casa Circondariale, dottor Lauro Panelli, la situazione del detenuto Rubini sollecitandone l'autorevole parere.

«E tu pensi che non me ne sia reso conto? Conosco anche le modalità con cui è stato portato avanti il processo; e per quel poco che so di psicologia, ho la quasi certezza che il Rubini sia veramente un bravo ragazzo, purtroppo vittima di un errore giudiziario causato da una serie di coincidenze negative».

«Se si potesse mettere in forse almeno una di queste coincidenze ...» azzardò Rodolfo tutto speranzoso.

«Non è facile – concluse il direttore – ma qualora se ne dovesse presentare l'occasione, la sfrutteremo; il ragazzo, e su questo punto siamo d'accordo, merita il nostro aiuto».

Già nel corso del secondo anno di detenzione, durante una delle solite visite periodiche che faceva a Marco, Cosimo fece la conoscenza di un avvocato che frequentava la struttura per motivi legati alla sua professione.

Un giorno in cui l'attesa per accedere al parlatorio si stava protraendo oltre il normale, Cosimo e l'avvocato Giulio Oldani, ritrovandosi fianco a fianco, ebbero modo di scambiare quattro chiacchiere. Il colloquio, dapprima sul generico, scivolò poi sull'argomento che tanto stava a cuore al giovane.

«Il mio amico è stato vittima di un destino crudele; i genitori non hanno mezzi economici e vivono in assoluta povertà, cosa che non ha permesso loro un adeguato sostegno alle richieste di aiuto del figlio» precisò Cosimo.

«Questo non costituisce un problema, in quanto se io riuscissi a trovare una prova inconfutabile della sua innocenza, una volta riacquistata la libertà, lo Stato dovrà versargli un indennizzo. In questo caso, e sottolineo solo in questo caso, richiederei un seppur minimo onorario» propose l'avvocato.

I due si scambiarono gli indirizzi per ogni eventuale comunicazione. Cosimo, entusiasta, venne colto da un improvviso fervore come se la liberazione fosse lì, a portata di mano.

La strada, però, si sarebbe rivelata ancora lunga e difficile. E tuttavia, alla luce di questi fatti e della sincera e fattiva solidarietà di Rodolfo e del suo amico di sempre, una volta riconquistata la fiducia nel futuro Marco riprese a vivere, pur nella restrizione della struttura carceraria, una vita quasi normale.

Si alzava presto la mattina, leggeva il giornale, qualche volta studiava (gli piaceva molto la Storia, in particolare quella risorgimentale), ogni tanto eseguiva piccoli lavori di intervento di ordinaria manutenzione richiesti direttamente dal dottor Panelli, usciva regolarmente nell'ora d'aria e con tutti scambiava una parola, sempre mantenendo un comportamento corretto e irreprensibile.

Una volta ebbe anche il grande merito di sedare sul nascere una rissa che stava per accendersi con toni duri tra due ospiti della casa circondariale. Con la sua calma e grazie anche alla struttura possente, si frappose tra i due contendenti allargando le braccia e rivolgendosi loro con toni molto pacati li fece riflettere sul

fatto che avevano tutto da perdere, se solo il direttore avesse saputo del litigio e della venuta alle mani.

«Credetemi, non ne vale la pena, ciò comporterebbe solo un prolungamento della vostra permanenza in questo ... albergo» li ammonì Marco sorridendo.

Anche se non del tutto convinti, i due bellicosi contendenti bofonchiando qualcosa si separarono e si allontanarono in direzioni opposte, mentre Marco riceveva uno scrosciante e meritato applauso da tutti i presenti.

L'episodio non passò inosservato. Il giorno dopo il direttore lo convocò nel suo ufficio.

«Ho saputo quel che è accaduto ieri, e il tuo comportamento è stato davvero esemplare, in linea col tuo carattere mite, in fondo in fondo di bravo ragazzo. Se ti si dovessero presentare dei problemi, per quanto la legge potrà consentirmi, ricordati che puoi rivolgerti con fiducia al tuo direttore».

Il rispetto che gli portava la maggioranza degli ospiti dell'istituto di pena, la dichiarata fiduciosa vicinanza del direttore e del nuovo amico Rodolfo Lustri, nonché le regolari visite periodiche dell'amico Cosimo che lo teneva legato alla parte migliore del mondo esterno - mamma Amelia e Giselda - costituivano per Marco quel viatico necessario per mantenere, nonostante tutto, una fede incrollabile in un futuro decisamente diverso, migliore.

Quel futuro che, per propria coscienza, gli spettava di diritto.

Aveva già scontato più di tre anni e mezzo di reclusione quando nel settembre del cinquanticinque Marco ricevette la visita di Cosimo accompagnato dall'avvocato Giulio Oldani, nel corso della quale ebbe modo di assaporare i primi segni tangibili di un miracolo tanto atteso. Quasi non credeva alle sue orecchie quando, sotto lo sguardo allucinato di un invasato Cosimo, l'avvocato lo metteva al corrente della buona nuova.

Era successo che un detenuto di cinquant'anni, tale Ercole Tirone (ospite della stessa casa circondariale da poco più di un anno), di corporatura molto simile a quella di Marco, condannato per furto e rapina a mano armata, in preda a una profonda crisi di coscienza, dopo aver ponderato a lungo la sua decisione, aveva contattato proprio l'avvocato Giulio Oldani per fare una dichiarazione spontanea.

In una lunga e dettagliata confessione debitamente sottoscritta, il vero colpevole si assumeva ogni responsabilità per tutto quanto riguardava il reato addebitato a Marco, scagionando così di fatto il giovane di Marruvio.

A questa notizia Marco ebbe un groppo alla gola e non riuscì a trattenere le lacrime. Non appena fu in grado di articolare qualche parola, il primo pensiero corse dalla mamma.

«Quando potrò rivedere mia madre?».

«Presto, al più presto, ma non subito; ci sono da fare delle verifiche» gli precisò l'avvocato. Secondo la legge vigente bisognava seguire un certo iter finalizzato alla verifica dell'attendibilità della dichiarazione di assunzione di responsabilità da parte del presunto colpevole, e dopo tale verifica e solo allora il giovane detenuto avrebbe potuto lasciare definitivamente il carcere e riassaporare la ritrovata libertà.

Marco non vedeva l'ora di riappropriarsi della propria onorata dignità che così oltraggiosamente era stata calpestata e ritornare alla vita normale di prima, che significava riavere un lavoro dignitoso, condividere con la mamma le piccole cose quotidiane, tornare a riassaporare la vicinanza dell'amata Giselda e dei buoni amici come Cosimo. In una parola, tornare a godere appieno di quel bene prezioso che gli era stato sottratto, la libertà, ancor più prezioso dei tanti sentimenti positivi che da sempre albergavano nel suo cuore, quali l'amore, l'amicizia, la mitezza d'animo.



Il momento dell'agognato ritorno a Marruvio, tanto atteso e nel contempo tanto temuto, si rivelò nei fatti più difficile del previsto per Marco, ma il giovane, dopo un periodo di scoramento causato dall'atteggiamento incomprensibile di molti suoi compaesani, sostenuto dall'amore della mamma, dall'amicizia di Cosimo, dalla solidale vicinanza di don Basilio e di mastro Concezio e, nel segreto del proprio cuore, dal possibile ravvedimento di Giselda, ritornò a pensare positivo.

Si mostrava gentile e disponibile con tutti. Già fin dalle prime giornate di lavoro con mastro Concezio era sempre il primo ad arrivare sul posto e l'ultimo a lasciare il cantiere dopo aver lavato accuratamente tutti gli attrezzi e averli rimessi al loro posto; non volendo che la mamma si stancasse, faceva anche i servizi di casa; e infine aveva chiesto aiuto a Cosimo, pregandolo di inventarsi qualcosa che gli consentisse, dopo l'ultimo frettoloso e deludente incontro con Giselda, di poterla rivedere di nuovo: ne voleva scandagliare l'animo, analizzarne da vicino lo sguardo fissandola dritto negli occhi, per capire se quel comportamento assurdo fosse frutto dei moti del suo cuore oppure scaturisse dalla forzata accettazione della volontà del padre padrone.

La domenica successiva, finita la messa, Cosimo e Marco lasciarono insieme la chiesa e, prima di tornare ognuno alla propria abitazione, nel corso di una passeggiata lungo la strada principale di Marruvio i due amici parlarono di tante cose e anche di questo. Cosimo, com'era prevedibile, gli confermò tutta la sua incondizionata disponibilità, pur non intravedendo al momento una possibile strategia; quindi spostò il discorso su una questione che gli stava molto a cuore.

«Dopodomani l'avvocato Giulio Oldani sarà qui a Marruvio per incontrare alcuni suoi clienti. Sai che ha preso molto a cuore il tuo caso ...».

«Io l'ho ringraziato – lo interruppe Marco – ma sai come la penso sulla questione della indennità».

«L'indennità che ti spetta per ingiusta detenzione è sacrosanta, può aiutarti a migliorare le tue precarie condizioni economiche; nello stesso tempo potrai essere riconoscente in modo tangibile all'avvocato Oldani, che mi ha confermato di voler esigere un onorario, seppur minimo, soltanto quando sarai venuto in possesso di tutte le tue spettanze» cercò di convincerlo Cosimo.

«Non ne sono del tutto convinto ...» tentennò ancora Marco.

«Non ti fidi più del tuo vecchio amico? Credimi, è tutto legittimo e legale».

Marco girò lo sguardo verso di lui, alla ricerca delle parole giuste.

«Tu mi conosci bene, sai che non sono i soldi che possono farmi riavere la libertà perduta ... quella che avevo prima, e non certo questa libertà, pur fortunata e fortunatamente riconquistata. Se questi soldi servissero a cancellare l'onta del carcere e a ridarmi la stima delle persone, allora sarebbe tutto diverso ... darei anche qualche anno della mia vita, pur di riavere, integra, quella dignità di uomo che è stata calpestata».

«Dici bene, e questo ti fa onore; nessuna somma di denaro per quanto ingente può quindi ripagarti, ma è pur vero che questo denaro ti spetta di diritto: può sollevarti dalle preoccupazioni quotidiane per un po' di tempo, fino a quando potrai avere un lavoro sicuro e stabile, e nello stesso tempo metterti nella condizione di ringraziare concretamente la persona che ha dato una svolta decisiva alla tua vita. E poi: hai visto quante difficoltà in questi primi mesi di libertà ritrovata?».

Marco si mostrò pensieroso, poi guardandolo fisso negli occhi annuì. E tra sé si convinse di possedere un'immensa fortuna, e che questa fortuna aveva anche un nome: Cosimo. E glielo dichiarò apertamente, senza remore, mentre lo teneva stretto a sé in un abbraccio fraterno.

«L'amicizia è una cosa sacra, e la nostra è fuori discussione» fu il convinto commento di Cosimo.

Grazie alla disponibilità di mastro Concezio, Marco fece diverse giornate di lavoro alle sue dipendenze. Poi arrivò l'estate e con essa la campagna del grano: falciatura, trebbiatura, rimessa nei locali di deposito privati o negli ammassi provinciali. All'inizio, pur col contagocce, Marco ebbe da qualche piccolo proprietario delle proposte di lavoro, che si moltiplicarono col passar del tempo, poiché era sotto gli occhi di tutti la dedizione, la capacità e la sveltezza del giovane nello svolgimento dei propri compiti.

In autunno, dopo un breve periodo di riposo, continuò il lavoro nella campagna del Fucino per la raccolta e la scollettatura delle barbabietole; in molti apprezzavano le sue eccellenti qualità di lavoratore, e alcuni cominciarono a trattarlo come quel bravo ragazzo che era sempre stato.

Tutto questo gli forniva delle buone sensazioni e lo predisponeva ad una concreta speranza di evoluzione positiva delle relazioni con il prossimo, anche se il suo stato emotivo rimaneva turbato dagli assurdi approcci avuti con persone come Giselda e mastro Anselmo, dalle quali si aspettava ben altro. Mastro Anselmo era stato un buon amico di suo padre e Marco, che aveva cominciato a frequentare il salone del barbiere fin da piccolissimo, mai avrebbe potuto immaginare un comportamento così ostile da parte sua.

E poi Giselda, così sfuggente e determinata nelle sue posizioni! Come poteva la sua Giselda mantenere quell'atteggiamento così duro e assurdo, immemore delle reciproche promesse d'amore e della delicata tenerezza di quel bacio scambiato sotto la grande quercia?

Fortunatamente in quei mesi il lavoro lo aveva assorbito quasi completamente, e questo lo aiutava a distoglierlo da quel pensiero fisso. Fece anche diverse giornate di lavoro nei campi per la raccolta delle patate; infine la campagna chiuse i battenti in vista del lungo periodo invernale, e iniziò per tutti i contadini un periodo di meritato riposo.

Per Amerigo era anche tempo di consuntivi. In casa aveva raccolto farina, uova, patate e un po' di barbabietole, ed era riuscito anche a mettere da parte, per ogni eventualità, una piccola somma di denaro che naturalmente aveva consegnato a mamma Amelia. Avrebbero passato un inverno senza grossi problemi economici, con la serenità di chi sa accontentarsi, dopo aver vissuto momenti di grande difficoltà, ai limiti dell'indigenza.

Mamma Amelia se lo guardava e riguardava, anche senza farsi notare, orgogliosa di questo figlio che a dispetto di tutto e anche della giovane età aveva mostrato capacità notevoli, affidamento e forza interiore non comune.

Il freddo di dicembre e i primi timidi fiocchi di neve annunciarono l'arrivo della stagione invernale. Con il Natale alle porte, anche a Marruvio si respira quell'aria particolare che annuncia l'avvicinarsi della più importante festività cristiana: le persone, specialmente le più anziane, moltiplicano le visite in chiesa anche nelle ore più disparate; secondo tradizione, le botteghe di generi alimentari, le drogherie e le osterie addobbano l'ingresso con una piccola luminaria a forma di stella cometa riportante tra le lampadine una effigie di Gesù Bambino o di un pastorello oppure dei re magi; per le strade gli zampognari diffondono le classiche note di melodie natalizie, riponendo tutta la loro fiducia nello spirito di solidarietà del prossimo.

Frequentando regolarmente la messa domenicale, Marco aveva già avuto diversi incontri con don Basilio e il suo cuore, grazie anche all'anziano sacerdote, andava gradualmente riconquistando quella fiducia nel prossimo che era andata scemando nel corso degli ultimi anni.

Tuttavia i problemi di relazione legati alla natura sospettosa dei suoi compaesani apparivano ancora lontani dall'essere definitivamente risolti, e Marco ne ebbe una riprova non appena messo piede nel negozio di Berto Usuraio (non era il cognome

questo, bensì il nomignolo che gli era stato affibbiato dalla comunità e che ne ricordava la natura e il carattere).

Una rinuncia dopo l'altra, il giovane aveva messo da parte il denaro occorrente per acquistare uno scialle di lana da regalare a mamma Amelia: un piccolo dono fatto col cuore che le sarebbe tornato utile visto l'approssimarsi della cattiva stagione.

Aveva pregato Cosimo, che in quel momento era con lui, di aspettarlo qualche secondo, giusto il tempo di chiedere al negoziante se fosse provvisto di quel capo di abbigliamento.

Appena entrato nel negozio, Marco venne investito dalla sgradevole voce del commerciante.

«Entri senza pulire le scarpe e senza toglierti il cappello ... chi ti ha insegnato l'educazione?».

Si adombrò Marco, ma si impose di mantenere la calma. Non portava né aveva mai portato cappelli e, pur essendo il cielo plumbeo e il tempo piuttosto uggioso, non vi era pioggia né tantomeno fango, ma solo folate di vento di tramontana.

«Ho capito, signor Usuraio – fece Marco con voluta malcelata ironia – chiedo scusa se mi sono permesso di entrare» e così dicendo si girò su se stesso e uscì.

Un'anziana cliente fece cortesemente notare all'arcigno Berto che il giovane era sì fornito di una folta capigliatura, ma non portava alcun copricapo.

«Fa lo stesso, signora; questi capelloni non li sopporto, specialmente se si chiamano Marco Rubini» concluse in modo perentorio troncando di fatto la discussione.

Vedendolo rabbuiato, Cosimo gli fece un cenno con la testa, come a chiedere lumi. Scuro in volto, Marco non riuscì a nascondere l'episodio all'amico. Gli raccontò tutto e poi ebbe un moto di sfogo.

«Non è questa la libertà che mi aspettavo, una libertà piena di sospetti ... la vera libertà è quella che ho condiviso con te, con la mia mamma e con le persone che mi hanno voluto bene veramente».

E ancor prima che l'amico potesse commentare, continuò.

«Ricordi Cosimo come vivevamo la nostra libertà, quando insieme potevamo scorrazzare sotto il sole o sotto la pioggia, rischiando magari di prendere uno scapaccione tornando a casa ... chi sono io oggi? Sono forse un uomo libero? Dimmi Cosimo, sono forse un uomo libero?».

Senza fare altri commenti, in silenzio si avviarono verso la casa di Marco e qui si salutarono.

«Hai una faccia! Cosa c'è?» gli chiese mamma Amelia non appena Marco aprì l'uscio di casa.

«Mamma, sono al limite della sopportazione» dichiarò in preda allo sconforto. Quindi raccontò quanto era accaduto con Berto Usuraio e altri piccoli ma significativi episodi in cui aveva sentito con le proprie orecchie alcuni commenti fatti in strada da persone che conosceva appena solo di vista.

*Quel delinquente ... l'ha fatta franca ... quello l'ha aiutato il diavolo ...*

«Puoi capire, mamma, come mi sento ...».

«Hai tutte le ragioni di questo mondo, figlio mio, ma devi fare appello a tutta la calma e a tutta la pazienza di cui puoi disporre. Ti prego, fallo per me, e vedrai che presto tutto s'aggiusterà».

La saggezza e la tenerezza di mamma Amelia, ancora una volta, avevano colpito nel segno.

*È proprio vero – rifletté Marco – la mamma è sempre la mamma. Unica nella vita, come unico è il sole del cielo che dà la vita, illumina i cuori dei figli, rischiara le loro menti e dà calore per superare le miserie del mondo.*

Grazie alla fattiva e amichevole collaborazione di Cosimo, Marco aveva finalmente ottenuto da Giselda il consenso per un incontro chiarificatore, che sarebbe dovuto avvenire la domenica precedente il Natale subito dopo la fine della messa. Troppe erano le domande senza risposta che gli affollavano la mente riguardanti l'incomprensibile comportamento di Giselda.

Quando arrivò il momento tanto atteso, i tre giovani si avviarono lungo il corso principale del paese per una breve passeggiata. Era stata la stessa Giselda ad imporre la presenza di Cosimo perché altrimenti, se fosse stata vista da sola con Marco e la cosa fosse arrivata alle orecchie del padre, sarebbe incorsa in una dura punizione. Ma ciò non creava problemi ai due amici, loro erano in perfetta simbiosi.

«Dimmi Giselda, sei ancora la ragazza che ho conosciuto qualche anno fa?» esordì Marco.

«Sì, con qualche anno in più».

«Ho pensato molto a te in questi mesi e non riesco ancora a capacitarmi del tuo atteggiamento nei miei confronti».

«Devo tutto alla mia famiglia e i miei hanno ancora bisogno di me e io non posso deluderli» dichiarò Giselda tutto d'un fiato.

«Ma non sei più una bambina, hai già compiuto ventuno anni ... puoi fare le tue scelte, in autonomia e con consapevolezza».

«No Marco, la mia famiglia è tutto per me».

«E il mio amore immutato per te ... lo hai considerato?».

«Queste sono cose d'altri tempi ormai».

«Puoi confermarmi che non c'è coercizione in questo tuo comportamento?».

«Te lo confermo, è come ti dico».

«Devo dunque rassegnarmi all'idea che per noi due non c'è futuro?» chiese Marco con l'ultimo filo di voce di cui sembrava disporre.

«Sì, è così» concluse Giselda. Poi salutò entrambi con un lieve cenno del capo e si allontanò.

Fu grande la delusione di Marco, quasi palpabile. Cosimo lo prese sottobraccio e nel più assoluto silenzio lo riaccompagnò verso casa. Solo al momento del congedo, appena percettibile si sentì la voce accorata di Marco.

«Cosimo, che ne pensi?».

«Giselda è stata chiara, non puoi continuare a macerarti inutilmente. Così ti fai solo del male».

«Forse hai ragione, ma per me non è facile; l'ho amata con tutto il cuore, e il solo pensare a lei, in questi ultimi anni così disgraziati per me, mi ha dato la forza di continuare ...».

Nell'udire queste parole, Cosimo alzò lo sguardo e lo fissò dritto negli occhi, con l'intento di replicare. Marco però, che s'era reso conto della ingratitudine mostrata, lo anticipò.

«Ti chiedo scusa, Cosimo; nei momenti bui mi ha dato sostegno soprattutto il pensiero di mia madre, e non posso certo dimenticare quello che tu, mio buon amico, hai fatto e continui a fare per me».

Era proprio quello che voleva sentire Cosimo che, dopo una breve riflessione, così commentò:

«E allora: poiché una relazione non sta in piedi se non si è in due ad amare, mettiti pure l'anima in pace e cerca di aprirti, se ne vale la pena ovviamente, a nuove esperienze».

Marco rivolse lo sguardo verso di lui e accennò un sorriso.

«I tuoi interventi sono sempre pacati, significativi. Vedo in te un vero amico, non saprei come fare senza di te».

A metà dicembre Marco ricevette la visita di una persona che non vedeva da anni: Calogero Danese, compagno di classe alla scuola elementare, accompagnato



per l'occasione da Cosimo. Abbracci sorrisi e pacche sulle spalle, dopodiché ognuno si soffermò sulle proprie esperienze.

All'età di diciannove anni Calogero era emigrato in Argentina, dove aveva lavorato con un contratto da muratore alle dipendenze di un imprenditore di origine italiana. Dopo alcuni anni di sacrificio e di duro lavoro, da un paio di mesi era rientrato in paese e qui, non dimentico dei suoi trascorsi giovanili nella locale sezione della Democrazia Cristiana e in una associazione di volontariato a favore di persone anziane, stava progettando la costituzione di un circolo giovanile con un duplice intento: da una parte risvegliare la criticità delle intorpidite coscienze dei propri compaesani, e dall'altra aiutare il paese a rinnovare quell'aspetto vecchio malandato decrepito e un po' lugubre che lo caratterizzava da troppo tempo ormai.

«Il tuo progetto mi piace molto - commentò con franchezza Marco – ma come pensi di portarlo avanti, e con chi?».

«Noi tre ci dobbiamo adoperare nel coinvolgere il maggior numero di persone possibile, soprattutto giovani e che abbiano voglia di fare; quella che andremo a formare dovrà essere una squadra di operai, artigiani e professionisti con la voglia di incontrarsi, discutere, mettere insieme le proprie esperienze ed essere protagonisti della rinascita, diciamo così, del nostro paese. In tutti i sensi».

«Per far tutto questo si avrà bisogno innanzitutto di un luogo dove incontrarsi» suggerì Cosimo mostrando interesse per il progetto.

«Ho già esperito dei sondaggi presso il municipio; in cambio di un certo numero di ore mensili di manodopera dei nostri associati, numero da concordare naturalmente, ci darebbero in uso gratuito un locale adatto, magari da risistemare, due quotidiani da leggere e, pensate un po', anche un piccolo televisore ... badate, non è poco, considerando che a tutt'oggi qui a Marruvio saranno quattro o cinque le famiglie che ne possiedono uno!» concluse Calogero con un certo fervore.

Marco gli confermò con un cenno del capo la sua adesione; poi gli chiese: «Calogero, tu sei a conoscenza della disavventura che mi è capitata?».

«Certo, e conoscendoti, sono sempre stato convinto della tua innocenza; questa potrebbe essere anche l'occasione per confermare, qualora ce ne fosse ancora bisogno, la tua indole di bravo ragazzo» fu la risposta chiara e senza tentennamenti.

Senza profferire parola, Cosimo lanciò loro uno sguardo d'intesa, pieno di complicità. Poi i tre amici si abbracciarono, segnando così idealmente l'inizio della nuova stimolante avventura: il cosiddetto progetto C.M.C., indicato semplicemente con l'acronimo dedotto dai loro nomi.

Nei giorni che precedono il 25 dicembre le donne di casa sono indaffarate nella preparazione dei caratteristici dolci natalizi, tra i quali non possono mancare i *frittucci*, ottenuti friggendo pezzi maltagliati di baccalà spinato immersi in una speciale pastella, e tantomeno i *cauciunitti*, deliziosi bocconcini ottenuti amalgamando ceci lessi trituriati con mosto cotto e cacao e racchiusi poi in una tenera sfoglia di pasta da friggere in olio bollente. La cucina tradizionale del periodo natalizio prevede inoltre la produzione in grande quantità di sfoglie di pasta da ridurre in forme rettangolari, che costituiranno la base della tipica lasagna con ragù e mozzarella.

Per la messa della vigilia del Santo Natale – il primo per Marco dopo la rimessa in libertà - la chiesa era stracolma già ben prima della mezzanotte. Le due file di banchi della navata centrale, come da tradizione, erano occupate l'una dagli uomini e l'altra dalle donne, e i corridoi laterali erano anch'essi occupati da tanti fedeli in piedi.

Tra questi ultimi anche Marco e Cosimo, che come tutti i presenti seguivano la celebrazione della messa con fede e fervente partecipazione. Solitamente, soltanto

nel corso dell'omelia cala un po' la tensione emotiva dei fedeli, poiché si può ascoltare e capire anche senza dover necessariamente guardare in faccia l'oratore. Lo stesso Marco, che tra l'altro conosceva molto bene lo stile e l'indole di don Basilio, pur non distraendosi del tutto dall'ascolto, prese a vagare con lo sguardo intorno a sé, senza avere un obiettivo preciso. Ad un tratto i suoi occhi incrociarono quelli di una giovane donna dal volto pulito e sorridente, e per alcuni lunghissimi secondi si scrutarono, profondamente.

Il giovane per primo, fortemente imbarazzato, distolse lo sguardo e gradualmente tornò alla più confacente concentrazione che sia il momento che il luogo richiedevano.

La cosa non era sfuggita al sempre attento Cosimo. Finita la messa, la chiesa cominciò a vuotarsi. Ognuno voleva augurare il Buon Natale a un amico, a un parente, al vicino di casa; e così fecero anche Marco e Cosimo. Poi si avviarono verso casa.

«Ho notato che lo sguardo magnetico della mora ti ha catturato ...».

«Ma cosa vai cianciando – lo interruppe Marco dandogli una energica manata sulla spalla – non so di cosa parli».

«Già, il signorino non sa ... non sono mica cieco, eh?».

«Ma non so nemmeno chi sia, non la conosco ...» ammise Marco, arrendevole, dopo una breve riflessione.

«Ah! Lo vedi che ho ragione?».

«E va bene, hai ragione. Sai dirmi anche come si chiama?» chiese sfoderando un amichevole tono di sfida.

«Si chiama Assunta Caruso, ha ventitré anni, fa la sarta e abita nel quartiere noto come la Cittadella. E il signore è servito» concluse prontamente Cosimo, pronunciando le ultime parole con un sussiego non privo di una certa ironia.

Passate le festività natalizie, a metà gennaio Marco ricevette la visita dell'avvocato Giulio Oldani. Le carte da inoltrare al Ministero di Grazia e Giustizia riguardanti la richiesta di indennizzo per ingiusta detenzione, ormai pronte, dovevano solo essere firmate dal richiedente. Pur essendo ancora preda dei soliti dubbi, Marco non poteva più tirarsi indietro.

«Per fugare definitivamente tutte le tue esitazioni, pensa anche a quella santa donna di tua madre, a tutte le sofferenze che ha dovuto patire ... e non solo materiali» era stata l'ultima raccomandazione di Cosimo.

Ad ogni modo Marco confermò la sua fiducia all'avvocato Oldani, firmò tutte le carte e lo ringraziò per la fattiva collaborazione.

Nel pomeriggio si recò a casa di Cosimo e insieme uscirono a fare due passi.

«Volevo farti sapere che ho dato ufficialmente il mandato all'avvocato Oldani per la richiesta che tu sai».

«Ooooh, bene ... ce l'hai fatta!» commentò Cosimo con entusiasmo.

«Sì, ho riflettuto a lungo su tutte le considerazioni che tu hai fatto sulla questione e ... e ti ringrazio, sei un amico insostituibile» gli confessò in tutta sincerità Marco, che subito dopo cambiò discorso, mentre Cosimo cercava di schermirsi.

«La settimana scorsa ho incrociato quella ragazza, Assunta, e lei mi ha guardato come se aspettasse un mio cenno; io però ho fatto finta di niente ...».

«E perché hai fatto finta di niente?».

«Beh, la mia naturale timidezza si è acuita in questi ultimi tempi, e anche se la ragazza è molto carina e mi piace, io ho perso quelle poche sicurezze di cui disponevo prima» ammise candidamente Marco.

«Senti, tu oggi sei di nuovo, se così si può dire, il ragazzo serio e onesto che tutti conoscevano e dunque cerca di comportarti come sai, con naturalezza; le persone intelligenti sapranno riconoscerti, e se alcuni non saranno in grado di farlo, non te ne crucciare: il problema è soltanto loro».

Marco lo guardò con ammirazione, conquistato dalla pacatezza dei suoi toni, ma prima ancora che riuscisse ad aprir bocca, così Cosimo continuò:

«Per questa volta, l'ultima volta, ti darò ancora il mio aiuto, nel senso che alla prima occasione te la presento. Devi sapere che Cristina, la mia ragazza, la conosce bene».

Marco abbozzò un sorriso di compiacimento. Poi prese l'amico sottobraccio e insieme si avviarono verso casa.

Alle undici e trenta della prima domenica di febbraio, finita la messa, nella piazzetta antistante la chiesa di Santa Maria delle Grazie venne a formarsi un inedito quartetto: Marco si ritrovò in compagnia di Cosimo, la fidanzata di questi Cristina, e la giovane Assunta Caruso.

Cosimo fece le presentazioni e poi insieme si avviarono lungo il corso per una passeggiata. Ben presto, in modo quasi automatico, il quartetto si divise in due coppie. All'inizio Marco avvertì un po' di disagio, ma poi gradualmente si sciolse.

«Ho come l'impressione di conoscerti da tempo» esordì guardando Assunta negli occhi.

«In effetti anch'io ho la stessa sensazione – accondiscese lei – ma non riesco a spiegarmi il perché».

Con leggerezza e ironia Marco azzardò scherzosamente un'ipotesi.

«Voglio sperare che non sia per il fatto che io sono quel Marco che per un'ingiusta condanna è stato recluso per circa quattro anni ...».

«Oh, no! Certo che no! Anzi, pur non conoscendoti personalmente, da allora ho spesso sentito parlare di te come di un ragazzo fondamentalmente bravo, ma piuttosto sfortunato» reagì immediatamente Assunta.

«Lo sono tuttora. Voglio dire bravo – ammise calcando il tono con un pizzico di autoironia - e anche un po' sfortunato».

Poi, incrociando i loro sguardi, non riuscirono a trattenere una risata schietta e genuina.

Cosimo e Cristina, pur con discrezione, non avevano perso una sola scena di questo approccio; ne furono felici per il loro amico, che sicuramente aveva bisogno di riassaporare quelle semplici cose della vita fatte di piccoli momenti di serenità.

Ormai il ghiaccio era stato rotto, la nuova coppia poteva iniziare il suo percorso. Si raccontarono un po' di cose dei tempi passati, riandando al periodo dell'infanzia e ai ricordi della scuola elementare, alla severità del maestro, alle bacchettate e ai vari tipi di punizione. Al momento del congedo si ripromisero di rivedersi al più presto, senza però precisare né dove né quando.

Non passò molto tempo. Due giorni dopo si rividero in occasione di un evento singolare. Infatti, dalla contrada Cittadella dove abitava la stessa Assunta, arrivò al giovane e aiutante Marco una pressante richiesta di aiuto. Era accaduto che la precaria copertura di una vecchia stalla ricavata da una tettoia, sulla quale evidentemente non erano mai stati fatti controlli, era crollata proprio nel momento in cui una persona anziana, tale Augusto Fiorano, stava governando le bestie. Una grossa trave di legno, solo sfiorandogli una spalla, lo aveva buttato per terra e ricadendogli su una gamba gli aveva procurato la frattura di tibia e perone, impedendogli così ogni tipo di movimento. Per di più la trave era talmente pesante che i suoi familiari, la moglie e il figlio, anche agendo d'intesa, non erano riusciti a smuoverla di un solo centimetro.

Fu la stessa Assunta a suggerire di rivolgersi ad Marco.

Detto fatto. Un ragazzino del quartiere schizzò via, alla ricerca del giovane. Informato dell'accaduto e della richiesta di aiuto, Marco non ci pensò su due volte. Preso il ragazzino per mano, a passo sostenuto si avviarono insieme verso il quartiere Cittadella.

La gradita sorpresa la ebbe appena arrivato sul posto.

«E tu? Che ci fai qui?» chiese ad Assunta, ferma nei pressi dell'abitazione del malcapitato con l'aria di una che lo stava aspettando.

«Sono i miei vicini di casa, ci conosciamo da sempre con la famiglia Fiorano; io stessa, che so della tua notevole vigoria fisica, mi sono permessa di sollecitare il tuo intervento ...».

«Hai fatto bene, Assunta, – fece lui mentre gli brillavano gli occhi – spero solo di non deluderti».

Introdotta in casa Fiorano dalla stessa Assunta, Marco salutò cortesemente la signora e il figlio di lei, e subito venne accompagnato nella stalla adiacente l'abitazione.

Il signor Augusto Fiorano giaceva semidisteso, con gli occhi spiritati e dolorante per il brutto colpo ricevuto, impossibilitato a muoversi a causa dell'enorme trave di legno che lo premeva sulla gamba destra tenendolo immobilizzato.

Marco in un attimo valutò la situazione, quindi si rivolse ai familiari e alla stessa Assunta.

«Per qualche secondo terrò la trave sollevata. Voi tre prenderete il signor Fiorano, in due sotto le ascelle e uno per i piedi, e delicatamente lo sposterete lateralmente. Tutto chiaro?».

Alla risposta affermativa dei tre, Marco li fece posizionare. Quindi si chinò e dopo alcune inspirazioni forzate dette il segnale.

«Via!» e con uno sforzo sovrumano sollevò la trave.

Con cautela e decisione il signor Fiorano venne spostato lateralmente e liberato finalmente dalla brutta posizione. Sbuffando e ansimando Marco lasciò cadere la trave: lo sforzo intenso, pur di breve durata, lo si poté valutare anche dal sudore che gli imperlò la fronte. Resosi poi conto della frattura, suggerì alla signora Fiorano di chiamare il medico, che senz'altro l'avrebbe consigliata per il meglio.

La signora, colpita dalla fattiva disponibilità del giovane, avrebbe voluto ringraziarlo anche tangibilmente, ma Marco oppose un cortese rifiuto precisando che il proprio comportamento era semplicemente ispirato a umani sentimenti di solidarietà verso il prossimo. Quindi, dopo aver salutato i presenti e augurato all'infortunato una pronta guarigione, si avviò verso l'uscita.

Assunta lo raggiunse subito dopo.

«Sei stato proprio bravo, e poi ti sei comportato da vero signore».

«Allora non sei delusa ...».

«Certo che no! Anzi, mi sei piaciuto molto» ribatté Assunta in tutta sincerità.

Marco, che aveva lo sguardo rivolto verso terra, sollevò la testa e incrociò gli occhi di lei.

«Sai una cosa? Anche tu mi piaci molto» dichiarò in un sussurro.

Il viso di Assunta assunse un delicato color porpora, segno che le parole del giovane, in certo qual modo attese, avevano proprio fatto centro.

«Perdonami, sono un po' confusa ... comunque, ci vediamo domenica dopo la messa?».

«Puoi contarci!» le confermò Marco, salutandola. Quindi con passo sicuro si avviò verso casa.

Alla domenica, dopo la messa, un quartetto già ben affiatato lasciò la piazzetta e si avviò lungo il corso principale. Ben presto si formarono le coppie: Marco e Assunta davanti, e Cosimo e Cristina a seguire, come a voler creare loro una sorta di protezione.

«L'altro giorno, quando mi hai dichiarato che ... sì, insomma, un po' ti piaccio – dichiarò Assunta – sono diventata rossa rimanendo quasi senza parole ...».

Marco la interruppe subito.

«Io t'ho voluto bene fin dalla prima volta che ho incrociato i tuoi occhi, e se ritieni che abbia ferito i tuoi sentimenti, ti prego di perdonarmi e ...».



«No, non dire così! Speravo nel tuo amore, perché ... perché io già sentivo di amarti!».

Procedendo lungo il corso avevano raggiunto la periferia del paese, lontano da occhi indiscreti. Allora Marco osò. Le si mise sottobraccio, le prese le mani cingendole con le sue e la fissò negli occhi.

«Tu conosci la mia storia ... non avrai ripensamenti?».

«Perché dovrei averne?».

«In paese molti mi ritengono una persona malvagia».

«Chi la pensa così, di certo ha un'indole gretta e meschina».

«Devi sapere che anche la ragazza che pensavo mi volesse bene mi ha lasciato senza darmi una motivazione».

«Peggio per lei. Quando si renderà conto di quel che ha perso, se naturalmente se ne renderà conto, sarà comunque troppo tardi perché noi due saremo già un tutt'uno».

Istintivamente Marco la strinse ancor più a sé e, noncurante di tutto e di tutti, la baciò teneramente sulla bocca, segnando così l'inizio della loro storia d'amore.

Erano passati solo pochi mesi dal loro primo incontro quando Marco, Cosimo e Calogero, insieme a una piccola schiera di giovani capaci e volenterosi si ritrovarono all'interno del municipio di Marruvio per la riunione costitutiva dell'associazione voluta da Calogero. Il caso volle, ma forse non fu solo il caso, che questa riunione si tenesse proprio il primo maggio del '57, il giorno di festa dedicato ai lavoratori.

La sala destinata alla neonata associazione era arredata in modo sobrio. Una dozzina di sedie impagliate facevano da cornice a un vecchio tavolo ovale di notevoli dimensioni, quasi addossato alla parete più corta situata dalla parte

opposta alla porta d'ingresso; sulla stessa parete un grosso televisore, già sistemato ad una certa altezza su due bracci di legno massiccio resistente.

Una delle pareti lunghe, priva di arredi, presentava due ampie finestre tra le quali risaltava un quadro con l'effigie del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, mentre in quella opposta erano stati sistemati un portaombrelli, un attaccapanni e una vecchia libreria, vuota al momento, fornita anche di alcuni vani portadocumenti.

«Non sarà proprio il massimo, non sarà proprio la sede ideale dove discutere i nostri progetti - esordì Calogero girando lo sguardo tutt'intorno rivolgendosi ai presenti – ma per noi andrà benissimo. Spero siate tutti d'accordo con me».

Era lui il promotore dell'iniziativa, e dunque aveva preso la parola per illustrare il progetto. Nelle grandi linee la nascente associazione doveva mettersi a disposizione della comunità di Marruvio per realizzare ogni possibile lavoro di modifica tendente a cambiare in meglio l'aspetto urbanistico ed estetico del paese. Per gli abitanti, la spesa relativa ai lavori sarebbe stata minima e poteva prevedere un contributo seppur modesto dell'amministrazione comunale nei casi di accertata precaria situazione economica del richiedente. In questo modo, mettendo insieme i costi ridottissimi e una sorta di volontariato dei giovani del posto aderenti all'iniziativa, Marruvio avrebbe potuto prendere, in tempi relativamente brevi, un aspetto rinnovato e decoroso.

La neonata associazione iniziò subito la sua attività. Marco si buttò a capofitto in questa avventura, totalmente coinvolto anche in virtù delle sue competenze: non era soltanto un bravo contadino, ma anche muratore, imbianchino, carpentiere e falegname.

Sentiva crescere intorno a sé la fiducia. Un sempre maggior numero di persone – con le quali veniva a contatto per motivi di lavoro – andava ad aggiungersi a mamma Amelia, Cosimo, mastro Concezio e la signora Edmea, don Basilio,

Assunta, Calogero, la famiglia Fiorano, quelle persone che già gli volevano bene o lo stimavano e apprezzavano per averlo conosciuto di persona nella sua vera essenza, e non in base alle dicerie del sentito dire.

Poteva forse Marco affermare di aver ritrovato la libertà, quello stato del corpo e dello spirito, libero da ogni affanno, che ti fa sentire bene con te stesso e con gli altri? Marco nutriva ancora qualche dubbio. E tuttavia in quei primi mesi di libertà ritrovata, le ispirate parole di don Basilio unite allo sconfinato affetto della madre, al forte spirito di solidale amicizia di Cosimo e all'amore appena sbocciato di Assunta costituirono per il giovane di Marruvio una vera e propria iniezione di energia vitale, un buon viatico che nel tempo, nonostante le cocenti delusioni ricevute da imprevisi comportamenti di alcuni paesani, gli avrebbe consentito di rinascere e tornare a vivere, gradualmente, una vita dignitosa.